



Materia giudaica

Rivista dell'associazione italiana
per lo studio del giudaismo

VII/2 (2002)



Giuntina

JONATHAN KIRSCH, *I racconti proibiti della Bibbia*, trad. ital. di C. Béguin, Garzanti, Milano 2000 (Saggi Blu), pp. 410, Euro 20,14.

Continuando nell'interesse per la divulgazione biblica statunitense già manifestato con la traduzione di *Dio. Una biografia* di Jack Miles (1996), la casa editrice Garzanti presenta ora la traduzione di questa raccolta di saggi – pubblicata originariamente nel 1997 – di Jonathan Kirsch, editorialista del *Los Angeles Times*. Kirsch trae dai primi libri della Bibbia ebraica (quelli che compongono la cosiddetta opera *Genesi-Re*) le narrazioni più cariche di contenuti e implicazioni sessuali: Lot e le figlie, lo stupro di Dina, Tamar e Giuda, la circoncisione di Mosè, la figlia di Iefte, la concubina del levita di Efraim, Amnon e Tamar. Queste storie vengono ri-raccontate da Kirsch, come in un moderno *midraš* o «riscrittura della Bibbia», secondo un approccio che nello spirito è coerente con una tradizione ebraica già antica (che lo stesso Kirsch utilizza, per esempio, ricorrendo abbondantemente al *Libro delle antichità bibliche*, del I secolo e.v., nella riscrittura della storia della figlia di Iefte). Nella lettera, invece, il racconto è adeguato alle abitudini narrative postmoderne, talora con una disinvoltura che deve avere un po' disorientato il peraltro meritevole traduttore (come per esempio nella descrizione a luci rossastre degli amplessi di Giuda e Tamar, o nell'uso assai tranquillo di termini come «arrapato» o «sveltina», che una volta si sarebbero quanto meno messi tra virgolette). A queste riscritture fanno seguito capitoli di commento – uno per ciascun episodio – in cui si mettono in luce i meccanismi di censura che hanno accompagnato le redazioni antiche dei testi, e si presentano diverse interpretazioni possibili del senso originario degli episodi narrati. Concludono il libro due appendici manualistiche sulla storia del testo della Bibbia.

Le variazioni esegetiche di Kirsch sono sempre collocate entro un corretto e aggiornato quadro di riferimento storico-critico, secondo il quale le parti qui utilizzate della Bibbia ebraica sono un'antologia prodotta da redattori sacerdotali dopo l'Esilio babilonese. Anche i metodi e gli studiosi a cui Kirsch fa ricorso sono l'ultimo grido dell'ermeneutica anglosassone, soprattutto statunitense, con una particolare inclinazione (forse inevitabile, visto l'argomento) verso l'interpretazione femminista e i *gender studies*. Nel ri-raccontare queste storie bibliche, Kirsch pone in risalto l'uso del sesso in funzione strumentale, per istituire o legittimare rapporti di forza e di potere, su scala dapprima tribale e poi dinastica: storie di uomini che usano donne (come negli stupri perpetrati contro Dina, contro la concubina del levita e contro Tamar di Davide), ma anche storie di donne che usano uomini (come Tamar, che ottiene con l'inganno un figlio da Giuda per non finire relegata ai margini del clan), o anche storie di negazione del sesso (come Davide, che rifiuta di avere rapporti con Mikal per non dare discendenza al suocero Saul). Diversamente dalla tendenza che domina oggi, sembra che nel mondo biblico il sesso venisse vissuto e praticato come mezzo più che come fine. In questi termini, il libro di Kirsch esemplifica efficacemente la validità dei punti fondamentali che l'ermeneutica dei *gender studies* ha tratto dal Marcuse di *Eros e civiltà*, che a sua volta li aveva elaborati a partire dal retaggio freudiano del *Disagio della civiltà* e di *Al di là del principio di piacere*: anche nella costruzione di una civiltà antica, nel nostro caso quella ebraica di epoca biblica, un ruolo necessario era svolto dalla repressione o almeno dal condizionamento della libido. Colpisce, infatti, che nel libro di Kirsch non sia mai citato né utilizzato un testo come il *Cantico dei cantici*, vero e proprio poema del libero amore e del sesso come fine o come esperienza dell'amore (secondo l'importante lettura datane da G. Garbini, *Cantico dei cantici. Testo, traduzione, note e commento*, Paideia, Brescia 1993), in cui «la donna e l'uomo si rivolgono l'uno all'altra da uguali», e dunque il legame erotico non manifesta manipolazione o sfruttamento del *partner* (cfr. G. Dreifuss, *Maschio e femmina li creò. L'amore e i suoi simboli nelle scritture ebraiche. Una prospettiva junghiana*, a cura di M. Ventura, Giuntina, Firenze 1996, p. 95). Il lettore tenga dunque presente che le conclusioni ermeneutiche di Kirsch, per quanto condivisibili e in qualche caso probabilmente inevitabili, sono comunque parziali anche limitatamente al mondo biblico.

Nella traduzione italiana si è intrufolata qualche svista di *editing* (per esempio, nel riguardo Iefte diventa una «figura femminile»; alle pp. 57 e 96 n. *hurrians* è reso con «urriani» invece che

con «hurriti»; e a p. 248 il titolo dell'inno *Lekah dodi* è tradotto con «Vieni, o sposa» anziché con «Vieni, amico mio»), ma soprattutto sono stati mantenuti alcuni assunti interpretativi che gli studi biblici attuali vanno progressivamente limitando o relegando in soffitta, come quello secondo cui il canone ebraico delle Scritture venne chiuso tra il I e il II secolo e.v. nel cosiddetto (e in buona parte presunto) «sinodo di Yavneh» (pp. 251 e 341, malgrado l'osservazione di p. 345; sull'argomento si veda oggi J.P. Lewis, *Jamnia after Forty Years*, in «Hebrew Union College Annual» 70-71 [1999-2000], pp. 233-259). Il *midraš* viene definito (p. 13 n.) come «una raccolta separata di commenti ispirati alla Bibbia», mentre è un genere letterario interpretativo che non si esprime nella forma classica del commento. È infine incomprensibile che la traduzione dei Settanta sia definita come opera di «studiosi rabbinici» (p. 355).

Può darsi che *I racconti proibiti della Bibbia* non sia un monumento dell'esegesi biblica contemporanea; ma è certo un libro complessivamente aggiornato, di lettura sempre scorrevole e avvincente nonostante la mole non piccola, e quindi un esempio egregio di un genere ancora troppo poco presente nella nostra editoria e più in generale nel panorama culturale italiano: quello dell'esposizione colta e non meramente pastorale delle storie più scandalosamente moderne dell'Antico Testamento.

A p. 327 l'Autore spiega come la divergenza tra l'ebraismo postbiblico e il cristianesimo nell'interpretazione della figura del messia davidico «abbia causato odio, oppressione e sofferenze per più di due millenni, e ancora non se ne vede la fine». Voglio credere, o almeno sperare, che quest'ultima affermazione sia un po' troppo pessimistica, almeno per quanto riguarda i rapporti tra gli ebrei e i cristiani. Ma alla pagina successiva l'Autore auspica anche la realizzazione interconfessionale, o ancor meglio metaconfessionale («cristiani ebrei o mussulmani, agnostici o atei»), della profezia di un regno di pace universale contenuta in *Isaia* 11; e quanto a questo, oggi è difficile eccedere in pessimismo. Ancor più terribilmente attuale e condivisibile, quindi, mi sembra il messaggio centrale del libro, che l'Autore stesso riassume alle pp. 330-331: «Potremmo concludere, da una lettura aperta dei testi proibiti della Bibbia, che la verità fondamentale è che non esiste una verità fondamentale. Invece veniamo incoraggiati a unirci al resto dell'umanità nel tentativo irrequieto e interminabile di scoprire un qualche ordine morale nel caos dell'universo. La Bibbia stessa ci sfida a capire chi è Dio e che cosa vuole. Questa è la più perturbante di tutte le rivelazioni (...). La Bibbia offre molte visioni di Dio, molte spiegazioni della volontà di Dio (...), e la vera sfida è quella di riconoscere (...) quali offrono una promessa di pace in un mondo turbato e denso di pericoli».

Piero Capelli
Dipartimento di Studi Eurasiatici
Università «Ca' Foscari» di Venezia
San Polo 2035
I-30125 Venezia
e-mail: piero.capelli@unive.it

ALDO MAGRIS, *La filosofia ellenistica. Scuole, dottrine e interazioni col mondo giudaico*, Morcelliana, Brescia 2001, pp. 124, ISBN 88-372-1853-2, Euro 10,33.

Frammentando la didattica in «moduli» di un numero predefinito di ore, la riforma universitaria spinge alla produzione di manuali sempre più *compact*, e va accolta con grato sollievo la capacità, propria di autori come Aldo Magris, di conseguire la necessaria concisione senza sacrificare oltre il tollerabile la complessità di certi argomenti. In questo intelligente *Que sais-je?* di centoventi pagine, l'Autore introduce il pensiero filosofico ellenistico con una breve contestualizzazione storica e una descrizione dell'ubicazione, delle strutture e dei metodi delle principali scuole fino alla fine del II secolo e.v. (l'Accademia platonica, il Peripato aristotelico, i cinici, i megarici, l'epicureismo e lo stoicismo). Segue la presentazione dei contenuti dottrinali, articolata per «aree tematiche» (tanto